



L'intervista Armando Punzo racconta il suo spettacolo con i detenuti che andrà in scena stasera al Museo per la memoria

È uno spettacolo che chiede la partecipazione del pubblico quello che la Compagnia della Fortezza con i detenuti-attori diretti da Armando Punzo propone oggi alle 19.30 davanti al Museo per la memoria di Ustica nell'ambito della rassegna «Del teatro, della memoria», diretta da Cristina Valentini. Si chiede a ogni intervenuto di presentarsi con una croce, anche fatta in casa, in maniera artigianale. Dopo la *Tempesta*. Scene da Shakespeare *Know Well*, con le musiche di Andrea Salvadori, è un prologo al lavoro che debutterà il 25 luglio nel cortile della Fortezza Medicea di Volterra nel festival Volterra Teatro.

Punzo, perché arrivare con una croce?

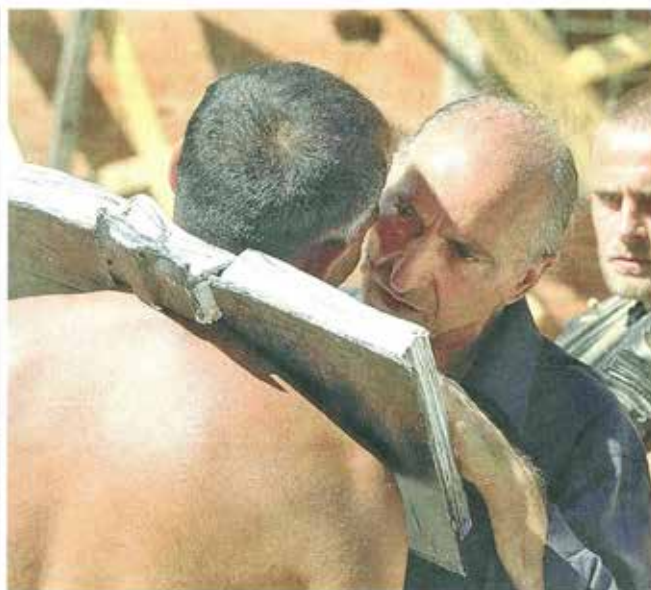
«Non c'è niente di provocatorio. La nostra società si basa su quel simbolo, come si fonda sull'uomo disegnato da Shakespeare».

Il titolo allude all'ultima opera del Bardo, «La tempesta». Di cosa si tratta?

«Sarà un completamente dello studio che avevamo fatto l'anno scorso in carcere, partendo da un'ipotesi sull'uomo di Shakespeare. Lui non è stato solo un autore di teatro, ma uno dei massimi filosofi dell'umanità. Ci ha lasciato personaggi implicati in trame di vita, lotte, controversie, fissati nella gelosia come Otello, nell'amore come Romeo e Giulietta, nella sete di potere come Macbeth, nel dubbio come Amleto eccetera. Bloccati in ruoli che rispecchiano la vita, come ancora la viviamo».

E a lei questo non va bene?

«Non è un'umanità che può



La richiesta del regista

Punzo chiede al pubblico di portarsi dietro una croce, di qualsiasi dimensione o materiale, per il suo spettacolo ispirato a Shakespeare: «Non è una provocazione»

Utopia della libertà

cambiare. È come se Shakespeare ci avesse consegnato la superficie. Noi abbiamo ipotizzato di lavorare su quello che è un testo segreto. Pensando che sotto quella crosta, fatta per il pubblico meno consapevole della sua epoca, avesse disseminato qualcosa di più importante, qualcosa che distrugge quelle stesse apparenze».

Ci faccia capire meglio...

«Sembra che in lui ci sia già tutto l'uomo di oggi, anche quello degli scrittori successivi, di Joyce, di Beckett... E sembra che da quei modelli non si possa scantonare. Sembra che l'uomo non possa cambiare. Che tutto sia stato già detto».

E lei invece da quasi trent'anni fa teatro in carcere, e cioè punta proprio sulle possibilità di mutazione dell'uomo.

«Abbiamo cercato di capire come non si possa essere an-

nullati dalla vita che ci troviamo per caso, per circostanze, a vivere; come si possa far evadere i personaggi dalle griglie già definite. Il carcere è il luogo dei ruoli. Se finisci in una casella sei condannato, non ne esci. Se mi fossi fermato al ruolo del detenuto non avrei

fatto quello che ho realizzato. Noi siamo quello che ci capita di essere, se non proviamo a essere altro. Si tratta di aprire. Di rinominare».

Cosa intende per rinominare?

«Dante con la *Divina Commedia* ha codificato un'idea

dell'inferno. È quella che domina la nostra immaginazione. Come faccio a uscire da quella griglia, ad aprire nuovi cataloghi? Forse bisogna rimettere tutto in discussione, evadere dalle parole, dai concetti già catalogati. Aprire possibilità all'umano».

Come ciò si riflette nel carcere?

«Ha conseguenze disomogenee. Secondo la catalogazione un detenuto deve scontare la pena. Non deve fare teatro. È condannato a un linguaggio definitivo, senza domande. E invece noi in questi anni abbiamo scalfito ruoli incancreniti, aperto possibilità, posto questioni».

Torniamo alle croci?

«Nessuna blasfemia. Avevo bisogno di simboli forti e riconosciuti della nostra cultura. Nello spettacolo ci sono tante croci battute giù dalla tempesta che sta scatenando il protagonista. Lui neppure le vede. Sono il contesto del suo viaggio verso un'altra verità. Qui a Bologna chiediamo al pubblico di portare le croci, perché sarà una situazione performativa, che vedrà la partecipazione degli spettatori».

In che modo?

«Come il Prospero della *Tempesta* saremo circondati da un cerchio magico fatto delle croci degli spettatori. Al centro, interagendo con loro, si svolgeranno alcune scene dello spettacolo, recitate da alcuni attori della Fortezza».

Perché non da tutta la compagnia?

«Perché possono uscire dal carcere solo quelli che godono dei benefici dell'articolo 21, che permette di lavorare fuori dal carcere quando si è arrivati a scontare una buona parte della pena».

Massimo Marino
© RIPRODUZIONE RISERVATA



In scena Immagini da «Dopo la Tempesta. Scene da Shakespeare: Know Well»